

ENRICO IV

di Luigi Pirandello

regia **FRANCO BRANCIAROLI**
con **Viola Ponnaro, Giorgio Lanza,**
Antonio Zanoletti, Valentina Violo,
Tommaso Cardarelli, Giovanni Battista Storti
e con (in ordine alfabetico) **Sebastiano Bottari,**
Andrea Carabelli, Mattia Sartoni

Recensione: Enrico IV di Pirandello, regia di Franco Branciaroli

Enrico IV è un dramma in tre atti di Luigi Pirandello. Fu scritto nel 1921 e fu rappresentato per la prima volta il 24 febbraio 1922 al Teatro Manzoni di Milano.

Quest'opera appartiene a quella che viene definita la Terza Fase del teatro pirandelliano, il "teatro nel teatro". Enrico IV fu scritto per Ruggero Ruggeri, uno degli attori più noti del periodo, che faceva parte della "Compagnia del Teatro D'arte", fondata a Roma dallo stesso Pirandello nell'ottobre 1924.

La tragedia inizia con il racconto dell'antefatto. Un dottore e quattro personaggi in scena. Di lato, due ritratti, messi lì con il fine di preservare un ricordo. Una pavimentazione disposta su più livelli. Inizia così il racconto. Un nobile del primo '900, di cui non viene mai fatto il nome, partecipa ad una festa in maschera travestito da Enrico IV. Egli ha scelto di vestire i panni di quel sovrano per poter stare vicino alla donna amata, Matilde di Spina, mascherata da Matilde di Canossa. All'evento partecipa anche il barone Belcredi, suo rivale in amore. Enrico IV cade da cavallo, battendo violentemente la testa. A seguito del trauma subito, si convince di essere davvero il personaggio storico di cui interpreta il ruolo. "Recitava benissimo, con la sua pazzia, divenne un grande attore. Ognuno recitava la propria parte per burla, soltanto lui la recitava sul serio. Recitava benissimo lui". Quella che apparentemente poteva sembrare un'ossessione momentanea, si fissa invece con la sua caduta, fino al punto di diventare pazzo.

Credendolo pazzo, tutti lo assecondano e l'uomo porta avanti la bizzarra rappresentazione che, con il tempo, assume i tratti di una normale quotidianità.

La sorella di Enrico, che non si è mai capacitata della pazzia del fratello, richiede che gli amici rappresentino ancora una volta la scena, per mettere il malato, con uno stratagemma, di fronte al tempo trascorso, in un estremo tentativo di strapparla alla follia. Pochi oggetti sul palco: una macchina per cucire, due manichini mezzo busto, un manichino vestito con un abito da donna, uno vestito con un abito da uomo e metri e metri di stoffa. Dietro, sullo sfondo, quattro arazzi. Un dottore psichiatra - molto interessato al caso della pazzia - e la donna, si travestono. Inizia la messa in scena.

Una parte del secondo atto è eseguita così dal gruppo con il fine di interpretare e cercare contraddizioni e conferme nelle tranquille parole del malato, ma il furore di Enrico, a un certo punto esplose: «Buffoni! Buffoni! Buffoni!». Il principe svela, ai servitori allibiti, la verità. E con la verità, si ha modo di percepire la sua forte e sensibile filosofia. Una filosofia di un uomo intrappolato in qualcosa che non sente suo, un uomo che non si sente a proprio agio nella società in cui si ritrova a vivere. Il ricordo e il rimpianto della gioventù, la costrizione di vivere nella sua maschera, nel ruolo che gli altri gli hanno attribuito. L'incomunicabilità tra individui, la dimensione alienante, il continuo confronto tra verità e finzione; tra normalità e pazzia.

Chi sono i pazzi? Perché sono considerati tali?

"I pazzi hanno una felicità di cui noi non siamo a conoscenza. Non ragionano e per questo sono felici".

Nel terzo atto, la resa dei conti. Scenografia inesistente. Inizia il monologo del cavaliere, del pazzo. “Io sono il poverino fuori dal tempo, fuori dalla vita. Bisogna compatirlo per non farlo infuriare, è così? Loro si illudono. Parole, parole, parole, che poi ognuno pronuncia e intende a modo suo”. Enrico si trova davanti la figlia della donna che ama da sempre e per la quale è costretto a fingersi pazzo. La giovane Frida è identica alla madre, quando aveva la sua età, ed Enrico non può fare a meno di abbracciarla. Belcredi non tollera che Enrico si avvicini alla figlia, ma, quando tenta di opporsi, Enrico sguaina la spada e lo ferisce a morte. Per sfuggire alla realtà di dolore, Enrico si rassegna a vivere per sempre fingendosi pazzo.

“Conviene a tutti far credere a qualcuno che si è pazzi. Non si può mica credere a quel che dicono i pazzi? Un pazzo è uno che vi scolla dalle fondamenta. I pazzi sono volubili, non si tengono, per loro può essere tutto. Ma cosa pare vero a coloro che vengono definiti – non pazzi?”. In questo modo Enrico IV tenta, nonostante abbia ormai ammesso la sua guarigione, di dimostrare quanto false e ipocrite siano le vite di coloro che lo circondano, cristallizzate in una forma di cui non sono neanche consapevoli.

Enrico IV è un alienato, messo al margine della società. La sua colpa è di affrontare la vita con troppa serietà e pretendere di essere preso sul serio da chi serio non vuole essere, come testimoniano le parole di Matilde, pronunciate nel primo atto.

Enrico sceglie volutamente di autoemarginarsi, piuttosto che integrarsi in una società conformista. E' questo il caso in cui l'uomo si rende conto che l'immagine che ha sempre avuto di sé non corrisponde a quella che gli altri hanno di lui. Vuole togliersi la maschera che gli hanno imposto, ma non riesce a strapparsela di dosso, ed egli sarà sempre come gli altri lo vogliono, anche se continuerà a lottare per impedirlo, arrivando fino alla tragica conseguenza della pazzia, del dramma e del suicidio.

La regia di Branciaroli è stata una regia molto curata che ha permesso di allestire lo spettacolo con un'attenzione minuziosa, realizzando scenografie che penetrano agli occhi dello spettatore come semplici o quasi metafisiche. Del tutto composite, con carri, carrozze, scale ed elementi scenici che compaiono e scompaiono. Lo spazio drammatico, come una cornice perfetta, risulta così frammentato e compatto allo stesso tempo, ideale per mettere in scena un dramma pirandelliano.

E' evidente l'attento lavoro fatto per ogni singolo personaggio. Se a primo impatto, il protagonista Enrico IV appare come una persona che vive in una dimensione di rinuncia, di rifiuto della vita; in seguito si scopre che ciò che manca realmente a quest'uomo è uno scopo che gli fornisca la giusta motivazione per un ritorno dalla realtà. Del resto chi non ha bisogno di continue conferme e motivazioni?

Branciaroli sembra aver trovato la giusta chiave per un equilibrio tra i due linguaggi dell'opera: comico e tragico, che si alternano per tutta la durata dello spettacolo; e con la costante presenza del limite tra realtà e finzione.

Lucia D'Aprè

Enrico IV sul trono della nostalgia e del cinismo

Piacere estetico e omaggi a Ronconi nel primo Pirandello di del regista/attore Franco Branciaroli

Luci dinamiche ma soffuse, gigantografie che riempiono lo spazio visivo, un palco deformato che permette pose plastiche agli attori, enormi cornici sghembe, cavalli di una giostra, si presenta così il primo atto di questo *Enrico IV* mentre le guardie del pazzo regnante discutono tra di loro con la tipica verbosità dei testi pirandelliani. Franco Branciaroli, protagonista e regista di questo spettacolo, porta in scena un Pirandello cinico, molto più di quanto già non fosse il drammaturgo agrigentino.

Si percepisce fin dalle prime battute una non velata nostalgia in questo spettacolo. Nostalgia fra le altre cose della figura di Luca Ronconi (l'ultimo grande del teatro italiano secondo Branciaroli stesso), spesso rievocato grazie alle scene e ai costumi di una sua storica collaboratrice, Margherita Palli, come al solito visionaria ed elegante nel costruire uno spazio scenico fortemente simbolico. In molte scenografie curate dalla Palli uno dei temi più ricorrenti è quello della ridondanza degli oggetti, la quale non vuole ribadire l'importanza di questo o quell'oggetto ma piuttosto creare un luogo fortemente metafisico, un gioco riuscito alla perfezione nell'allestimento di questo *Enrico IV*, barocco ma ordinato, con gigantografie di cavalieri a cavallo che rimandano a quella tragica carnevalata in cui il protagonista cadde e sbatté la testa, e quindi la giostra con i cavalli che amplificano il senso di gioco in questa pièce, gioco delle parti, delle maschere (e della beffa finale), con una interessante variazione nel secondo atto dove si dà maggior rilievo al costume e al tessuto.

Lo spettacolo segue a mena dito il testo, così che gli attori in scena possano esibirsi in svariate modulazioni tipiche di Pirandello, accessi di rabbia improvvisi, risate nevrotiche, lunghe elucubrazioni che necessitano di una buona tecnica vocale e che Branciaroli esige, e poi quelle pose plastiche: ogni attore riassume il proprio stato d'animo e il proprio carattere ovunque si trovasse in scena, creando dei quadri all'interno del quadro scenico stesso (l'ennesima ridondanza simbolica se vogliamo) in particolare quando cala il buio per il cambio di scena, e i nostri personaggi prima vivi e parlanti si trasformano in silhouette nere, perfettamente armonizzate col resto della scenografia.

Sebbene la presenza di Branciaroli rubi la scena a tutti gli altri attori c'è da segnalare il tentativo di ridare vivacità ad alcuni personaggi di questo dramma, troppo spesso incentrato sulla figura del protagonista/grand'attore, forse non del tutto riuscito a parte il dialogo a distanza che si crea tra il Dottor Dionisio Genoni, interpretato da Antonio Zanoletti, e il Barone Tito Belcredi (un bravissimo Giorgio Lanza) i quali direttamente non si scontrano quasi mai. Il Dottore è uno psicologo freudiano che vorrebbe guarire il protagonista ponendogli di fronte il paradosso del doppio, la sua è una scienza ancora acerba che il Barone non smette mai di demistificare, riducendola a poco più di una prova di furbesca retorica, dalle loro opinioni abbiamo un ritratto del protagonista molto più complesso e contraddittorio, oltre che una delle poche interazioni recitate vivacemente prima del finale.

Piuttosto in secondo piano e sottotono le protagoniste femminili, Melania Giglio nel ruolo della Marchesa Matilde Spina non ha una chiave interpretativa molto al di sopra della macchietta, e anche a livello di costume subisce uno strano smacco, o per meglio dire una clamorosa svista, dato che tutti i costumi storici maschili sono riconducibili per stile al medioevo, periodo proprio di Enrico IV di Francofonia, mentre i costumi nel finale della Marchesa e della figlia (una evanescente Valentina Violo) sono decisamente di fine '400, una cosa che il "pazzo" Enrico IV avrebbe certamente notato con curiosità.

Ma ovviamente l'unico vero protagonista è Branciaroli, anche se va detto che stavolta il gioco tonale della voce dell'attore regista milanese più che ricordare una certa fonetica alla Carmelo Bene (da lui dolcemente ironizzata e omaggiata nel *Don Chisciotte* messo in scena nel 2009) sembra quasi il lamento finale di un attore, costretto a vivere la finzione di un teatro che non c'è più, non pare folle il suo Enrico IV quanto nostalgico e

amaramente cinico, cucendosi il ruolo addosso e personalizzandolo fin troppo e non facendoci mai credere alla sua pazzia, ma incolpando tutti gli altri, pubblico compreso, di esserlo.

Uno spettacolo dunque, quello andato in scena al Teatro Metastasio di Prato, che appaga l'occhio e fornisce un'altra ottima prova di Branciaroli, una grossa produzione con una decina di attori che ad oggi è sempre più difficile vedere nei teatri italiani.

Giuseppe Di Lorenzo

Pazzia: via di scampo, oppure prigionie?

Enrico IV è uno spettacolo tratto dall'omonimo dramma in tre atti di Luigi Pirandello. La rappresentazione vede, nel doppio ruolo di regista e protagonista, Franco Branciaroli, che adempie perfettamente ad entrambi gli incarichi, allestendo uno spettacolo estremamente suggestivo e regalandoci, contemporaneamente, un'interpretazione magistrale.

La vicenda è dotata di un intreccio narrativo avvincente, che tiene lo spettatore legato a sé senza mollare mai la presa: durante una festa in maschera, alla quale avevano preso parte la Marchesa Matilde di Spina, il Barone Tito Belcredi, e colui che aveva impersonato Enrico IV (che per tutta la durata del dramma conosceremo con questo nome), quest'ultimo cade da cavallo, battendo la testa; ciò gli provocherà la pazzia che lo porterà, per i 12 anni seguenti, a credere di essere veramente Enrico IV, assecondato dai suoi servitori (Lolo, Franco, Momo e Fino) i quali fingono che l'epoca corrente sia proprio quella del Sacro Romano Impero. Venti anni dopo, il dottore Dionisio Genoni vuole studiare il caso della pazzia di Enrico IV (il quale, rinsavito da otto anni, continua comunque a fingere di essere pazzo per evitare le sofferenze del mondo reale) e decide di andare insieme alla Marchesa e al Barone a casa di lui, vestiti con abiti dalla foggia antica, come quelli dell'epoca medioevale, per poterlo vedere e cercare di risolvere la sua singolare condizione. Da qui, la trama si farà sempre più avvincente, e terrà lo spettatore col fiato sospeso fino al colpo di scena finale.

Davanti ai nostri occhi abbiamo una scena strutturalmente precisa: a diversi livelli di profondità troviamo dei pannelli semitrasparenti che recano immagini imponenti di cavalieri a cavallo, per ricordare il carattere distintivo del protagonista. Una scelta molto indovinata è quella di calare dall'alto gli abiti antichi per il travestimento dei personaggi in vista dell'incontro col pazzo: un espediente che aggiunge una nota leggermente giocosa alla rappresentazione e smorza un po' i suoi toni gravi.

Il gioco di luci è stupendo: esse cambiano di colore e intensità a seconda del momento, e nei passi più drammatici creano chiaroscuri di stampo caravaggesco, aggiungendo ancor più solennità alla già maestosa figura di Franco Branciaroli.

In quest'opera si riconosce il marchio di fabbrica di Pirandello, ovvero il tema della pazzia come fuga dalla realtà, come espediente per togliersi la "maschera" che tutti noi indossiamo. Come ogni lavoro pirandelliano, anche *Enrico IV* invita a riflettere sui temi della pazzia, dell'uomo e del rapporto che questo ha con la realtà, e ci fa rendere conto, ancora una volta, che questi temi sono spaventosamente attuali.

Fiamma Giardini